



Enrico Letta e Matteo Renzi in un'immagine d'archivio FOTO LAPRESSE

Berlusconi vuole sfidare la legge: «Alle Europee capolista ovunque»

- Il Cavaliere ostenta fiducia nei ricorsi Ue e punta all'election day: «Da Malta alla Romania, mi vogliono tutti»
- Riforme: «Vedrò Renzi prima del 27 gennaio per parlare di legge elettorale»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

«Vengo sollecitato a candidarmi alle Europee in Italia e all'estero. Se avrò la possibilità, vorrei essere capolista in tutte le regioni italiane». Silvio Berlusconi incontra a piazza in Lucina i coordinatori regionali del suo partito e torna a invocare l'election day il 25 maggio per le amministrative, e, auspicabilmente, le politiche: «Puntiamo al voto e vinceremo».

Insomma, le urne anticipate restano in cima ai desideri del Cavaliere. Che, un po' per galvanizzare i suoi in vista della campagna elettorale, un po' per aggiungere il suo contributo alle fibrillazioni dell'esecutivo, un po' perché ci crede, sfida l'incandidabilità prevista dalla legge Severino dopo la condanna definitiva per frode fiscale. «Confido nella revisione del mio processo in sede europea - spiega ai responsabili locali - I miei avvocati internazionali sono sicuri di ottenere una sospensiva grazie ai ricorsi in ambito Ue. Se l'agibilità politica mi sarà restituita in tempo sarò in campo...». Nel suo Paese, nonostante Malta, Bulgaria, Romania e persino la Spagna lo starebbero corteggiando politicamente. Ma è un'ipotesi che il costituzionalista Stefano Ceccanti considera remota: «La Severino esclude che possa candidarsi. Non sarà in lista ma potrà ricorrere al Tar. Che in caso di manifesta incostituzionalità potrà decidere di rinviare la legge alla Consulta». Insomma, Berlusconi potrebbe ottenere quell'esame costituzionale che ha cercato invano prima della decadenza? «Io lo ritengo improbabile, poi in Italia tutto è possibile...».

Berlusconi ha anche ribadito che nei prossimi giorni vedrà Matteo Renzi: prima del 27 gennaio, quando la



Silvio Berlusconi FOTO LAPRESSE

legge elettorale è calendarizzata in aula. La preferenza resta il modello spagnolo. Anche se tra gli azzurri c'è chi sostiene che il punto di mediazione potrebbe essere il Mattarellum rivisitato su cui punta Brunetta.

Un'ora e mezzo di riunione. Con il leader ci sono Verdini, Capezzone, Bergamini, Bernini, Giacomoni. Non Toti, che si tiene coperto in attesa che il leader abbia preso la decisione finale sul suo ruolo all'interno di Forza Italia. Mentre Marcello Fiori ha relazionato sullo stato dei club Forza Silvio: sarebbero 6.579, destinati a fungere da «struttura collaterale» al partito in via di restyling. Intanto è quasi completato - sia pure tra i malumori - il puzzle dei coordinatori regionali. Ieri

...
Nel partito emerge la corrente di Toti
Primo obiettivo: ridimensionare Verdini

sono arrivate altre tre nomine: in Abruzzo Nazario Pagano, in Puglia Francesco Amoroso e in Umbria è diventato commissario Catia Polidori, ex fliniana e imprenditrice impegnata nel casting dei volti nuovi. A questo punto mancano le caselle di Trentino, Sardegna (dove però ci sono tre commissari in attesa delle Regionali) e Molise. Anche se sul territorio c'è una specie di rivolta: in Campania, dove l'ombra lunga di Francesca Pascale non è piaciuta a tutti, otto su sedici consiglieri regionali, vicini a Cosentino e Verdini, hanno lasciato la casa madre dando vita a Forza Campania. Una spin off muscolare contro l'asse Caldoro-Carfagna che ha imposto Domenico De Siano, sponsorizzato anche dall'ex soubrette di Telecafone. Mugugni anche in Veneto e nel Lazio, dove l'ala romana non ha ancora digerito il ritorno del ras di Fondi Fazzone: «Ve lo immaginate a cena con qualcuno di Confindustria?» sibila maligno un esponente di primo piano. Ma tant'è: bisognerà farsene una ragione.

QUOTE ROSA «TOTIANE»

Silvio ha arringato tutti: nei prossime mesi serviranno «impegno e passione». Astenersi perditempo. Ristabilire il dialogo con gli elettori, conquistare i voti grillini, convincere che «l'unica alternativa siamo noi, loro sono l'antipolitica». Per questo, alla faccia del partito leggero, il leader ha disegnato una struttura ultra-pesante nelle regioni: ben quattro vicepresidenti e una selva di dipartimenti - ambiente, cultura, lavoro, impresa, giustizia, professionisti - in cui inserire anche esponenti della società civile. Quelle facce nuove, espressione del rinnovamento su cui Berlusconi, con buona pace della nomenclatura, punta molto. «Ci radicheremo in modo capillare - spiega il neo responsabile abruzzese Cosimo Latronico - Valorizzeremo le esperienze politiche mature e attingeremo dalla società civile».

La novità di queste ore, però, è che anche il partito si sta scomponendo e riposizionando. Accanto all'ala verdiniana (e tolto il caso di Fitto, che ha subito una delusione personale) sta riprendendo quota quella «berlusconiana pura»: Galan, Bondi, Brambilla, Gelmini, Ravetto, Carfagna, Biancofiore, Giammanco, Prestigiacomo. Che, in fondo, non sarebbero troppo dispiaciuti di un ridimensionamento dell'ingombrante «Denis».

mano faceva parte della delegazione che mercoledì ha incontrato il premier: «Noi gli consigliamo di intestarsi questa ripartenza, senza subire imposizioni da nessuno, in questo modo anche il Pd sarebbe chiamato a un impegno più stringente nell'azione di governo». «Altrimenti», chiude Romano, «c'è un serio rischio di logoramento...».

Certo, la partita della nuova squadra sarebbe assai ghiotta per i montani, che oggi contano sul solo Enzo Moavero Milanese, ministro per gli Affari europei, decisamente più tecnico che politico. E masticano amaro, come spiega Linda Lanzillotta: «In consiglio dei ministri non ci siamo, in questo modo le cose arrivano in Parlamento e siamo costretti a votarle senza dividerle...». I rumors di palazzo parlano di un possibile ingresso di Mario Monti, al posto di Saccomanni, finito nel mirino dei renziani per la vicenda dei professori e non solo. L'incontro del 7 gennaio a Firenze tra Renzi e il Professore ha alimentato queste indiscrezioni. «Solo uno come Monti potrebbe sostituire Saccomanni senza scatenare reazioni negative in Europa», ragiona un deputato civico. Ma la partita è ancora molto acerba. «Le modalità del suo impegno in politica le può decidere solo Monti», spiega con

tono diplomatico Andrea Romano. Altre fonti spiegano che Scelta civica, senza scomodare il fondatore in un ruolo che sarebbe comunque una diminutio rispetto a quello di premier, ha molte risorse per i dicasteri che fanno più gola, che vanno dal Lavoro allo Sviluppo: da Pietro Ichino alla giovane economista Irene Tinagli, fino all'ex manager Ferrari Carlo Calenda che oggi è viceministro ma potrebbe essere promosso.

Sul tema dell'Economia, poi, arriva l'autorevole stop di Linda Lanzillotta: «Meglio non toccare nulla, sarebbe destabilizzante, Saccomanni resti al suo posto». La vicepresidente del Senato allarga però la rosa delle doléances anche agli Interni: «Non si può avere un ministro che fa tre mestieri. Serve qualcuno che si dedichi a tempo pieno al Viminale». Se la partita del rimpasto si aprisse davvero, dunque, Scelta civica non resterebbe in silenzio. «Questo governo è nato su due perni che non ci sono più: il vecchio Pd e il Pdl», taglia corto Lanzillotta. «E anche Scelta civica non è più quella di prima». Certo, l'ingresso in squadra di un peso massimo come Monti all'Economia spazzerebbe via le ambizioni dei suoi seguaci, giovani e meno giovani. E forse è anche per questo che, per ora, in pochi si sbracciano per questa soluzione.

Grillo all'attacco dei giornalisti Rai

Questa volta non è ridicolizzato il singolo «giornalista del giorno», sul blog di Beppe Grillo, bensì l'ex comico e Casaleggio se la prendono con tutti i giornalisti Rai «al servizio dei partiti». Un po' per lamentare un oscuramento e un po' per marcare la differenza tra l'eletto grillino (il «cittadino») e il politico vulgaris (tutti gli altri), ospiti di talk show in cui «schiamazzi e ragli sono guidati da «conduttori al soldo del partito di testata»».

Ma se l'Italia è al «70esimo posto per la libertà d'informazione» la colpa non è da cercare nel conflitto d'interessi di Berlusconi, né nella storica lottizzazione Rai, bensì nella singola responsabilità dei giornalisti a capo dei tg. Sbatti il direttore sull'home page, così le facce di Mario Orfeo (Tg1), Marcello Masi (Tg2) e Bianca Berlinguer (Tg3) sono rappresentati come l'emblema dell'«informazione dei partiti».

Secondo il blog di Grillo «i giornalisti sono i principali colpevoli dello sfa-

scio dell'Italia, asserviti a un padrone, a un'ideologia o, più prosaicamente, al portafoglio». Con toni retorici il post attacca: nulla cambierà finché «l'occupazione dei mezzi d'informazione è totale», e il «potere incarnato dai partiti disporrà delle tv di Stato, Berlusconi di tre reti televisive nazionali e i giornali finanziati». L'informazione sarebbe «l'ultima barriera prima della caduta del Regime» difesa in un fumoso «tempo di guerra».

Insomma, di chi è la responsabilità se l'Italia ha cinque in libertà d'informazione (da sempre denunciato dalla sinistra durante i governi berlusconiani)? «Di chi è se non dei giornalisti?» che siano direttori di tg o conduttori di talk show («le Gruber e i Floris»), che sia Rai o La7 fa lo stesso, «occultano i fatti e suonano la lira sulle macerie» di una «Nazione in fiamme»...

I grillini sembrano esigere regole ad hoc: inutile farsi vedere nel «postribolo» tv, (lo usò Berlusconi contro l'Infed-

le di Gad Lerner), «le rare volte che abbiamo partecipato a un talk show abbiamo chiesto di illustrare la nostra posizione e quindi di lasciare lo studio esterno da cui eravamo collegati».

PD: FICO PRENDA LE DISTANZE

Molte le reazioni. «Il presidente della Vigilanza Roberto Fico prenda subito le distanze dai gravi insulti di Beppe Grillo ai giornalisti Rai»: lo chiede Michele Anzaldi, Pd, segretario della commissione di Vigilanza: «Vere e proprie farneticazioni. La principale istituzione di controllo parlamentare della Rai è presieduta proprio da un esponente dei 5 stelle, il suo partito conta ben 6 commissari in Vigilanza: che cosa hanno fatto in questi otto mesi di legislatura?»; non molto, «alcuni di loro non hanno mai diffuso neanche un comunicato o presentato interrogazioni».

Protesta anche l'Usigrai: «Grillo usa metodi squadristi non degni di un leader politico», denuncia il sindacato dei giornalisti Rai, «se davvero ha a cuore la libertà di informazione e il servizio pubblico, la smetta con il qualunquismo e la propaganda violenta e chiedi ai suoi parlamentari di presentare progetti di riforma dei criteri di nomina dei vertici della Rai e disegni di legge contro i conflitti di interesse. Altrimenti lo «sfascista» è lui».